



CITTÀ DI ISPICA

DISCORSO CELEBRATIVO TENUTO DAL SINDACO

AVV. PIETRO RUSTICO

IN OCCASIONE DEL 150° ANNIVERSARIO

DELL'UNITÀ D'ITALIA

**ISPICA – 17 MARZO 2011
CORSO GARIBALDI**

Autorità tutte;

Gentili Signore e Signori;

Carissimi bambini;

Miei cari concittadini;

il Presidente del Consiglio dei Ministri il 24 aprile 2007, con l'istituzione del Comitato interministeriale per le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia, ha avviato un percorso che ha condotto l'intera nazione alla festa nazionale che tutta l'Italia sta oggi celebrando.

Ben consapevole della valenza simbolica delle celebrazioni anche io ho voluto che la nostra comunità cittadina fosse parte attiva in questo anno di eventi preparati per festeggiare l'anniversario dell'unità del nostro Paese. Il 21 ottobre dello scorso anno con il mio provvedimento n. 84 ho costituito un "Comitato Comunale" con il compito di promuovere, preparare ed attuare le manifestazioni atte a celebrare la ricorrenza e una "Unità Operativa di Missione" al fine di fornire il necessario supporto allo stesso Comitato. I sette componenti del Comitato e i nove componenti dell'Unità Operativa sono stati veramente bravi, appassionati e preziosi nel loro impegno per cui la nostra città è sicuramente una delle più attive in questa circostanza nell'intera provincia. Grazie, dunque, a tutti loro per quanto hanno già

fatto e per quanto ancora faranno fino alla conclusione delle celebrazioni, che abbiamo programmato per il mese di ottobre. Se oggi la nostra celebrazione ha questa grande bandiera formata dagli alunni delle scuole cittadine lo dobbiamo alla disponibilità dei dirigenti scolastici e soprattutto alla condivisione dei tanti insegnanti che hanno detto entusiasticamente sì alla nostra sollecitazione. Grazie per questo straordinario spettacolo che voi avete reso possibile e di cui tutti insieme stiamo godendo. Grazie, ancora, ai Carabinieri e alla Polizia Municipale, che con la loro istituzionale partecipazione ci hanno consentito un'ora fa di dare con l'alzabandiera il saluto al Paese in onore dell'alba dell'Italia, e alle due bande musicali che con le loro note rendono ancora più emozionanti i singoli momenti di questa giornata. Ringrazio, infine, tutte le autorità e i numerosi sodalizi presenti, che con la loro partecipazione rendono ancora più solenne questo momento, e il vicario foraneo, che con la sua significativa presenza ci consente di sottolineare le profonde radici cristiane della nostra comunità cittadina, che pur nella laicità delle celebrazioni saprà certamente ringraziare Dio per la Costituzione repubblicana, per i Padri fondatori che 64 anni fa – superando divisioni e contrapposizioni – ce l'hanno preparata, per i maestri cristiani che l'hanno fatta amare, da Alcide De Gasperi a Giuseppe Dossetti e a Lorenzo Milani e

soprattutto per i tanti giovani ispiccesi che si preparano a servire il bene comune e che intendono difendere l’eredità di una memoria italiana condivisa.

A questo punto, prima di proseguire, è però mio profondo desiderio fare una doverosa precisazione: riconosco che occasioni celebrative come questa sono quelle in cui è più facile scadere in una retorica priva di qualsivoglia contenuto, ma vi assicuro che il mio non vuole essere né retorico nazionalismo, né vuoto patriottismo. Oggi desidero rivolgermi a voi chiamandovi “fratelli d’Italia” perché, anche in ragione del ruolo istituzionale che mi trovo a svolgere in ricorrenze di rilevanza non solo locale, ma anche nazionale, so quanta commozione, seppure non sempre palesata ed esternata, suscita in ognuno di noi il semplice pronunciare l’espressione “fratelli d’Italia”. Un’espressione che riesce ad evocare prepotentemente nelle nostre menti e soprattutto nei nostri cuori un profondo sentimento di appartenenza alla nazione, un sentimento che rappresenta il minimo comune denominatore di un popolo, quello italiano, che nelle, a volte anche profonde, differenze sociali, economiche, politiche e culturali che lo solcavano e lo solcano riesce, oggi come allora, a sentire fortemente la propria identità nazionale e a riscoprirla nelle occasioni di gioia (come quella che oggi ci troviamo a celebrare) come in quelle di lutto (e qui la mente corre

inevitabilmente ai nostri connazionali che, trovandosi ad operare nei teatri internazionali di guerra, hanno recentemente perso la vita).

Un'identità, vi dicevo, che i padri del nostro Risorgimento riuscirono a far diventare una realtà politica e istituzionale, conducendo il popolo italiano dal secolare frazionamento politico all'unità, dal dominio e dall'egemonia straniera all'indipendenza nazionale, dall'assolutismo monarchico allo stato liberale e costituzionale.

Le basi storiche per arrivare alla proclamazione dell'unità nazionale erano già state gettate in un'epoca di parecchi decenni antecedente a quella in cui di fatto l'unità si realizzò. Già intorno alla fine del settecento si faceva strada tra gli intellettuali dell'epoca un sentimento di fervore etico e culturale, che sarebbe poi approdato nel mito di rigenerazione umana proclamato dai profeti risorgimentali, quali Alfieri, Mazzini, Foscolo, Gioberti. Un mito destinato a radicarsi anche negli strati più profondi della popolazione e destinato a divenire un compatto tessuto ideologico, che si sarebbe a breve concretizzato nell'ideazione di un progetto politico di ampio respiro, volto a perseguire la libertà e l'indipendenza della nostra nazione.

Un bisogno di riscatto che avrebbe condotto, attraverso i moti insurrezionali, le prime due guerre di indipendenza e più in generale attraverso gli eventi storici svoltisi dalla primavera del 1859 alla

primavera del 1861, alla progressiva, ma inesorabile capitolazione delle vecchie monarchie assolutistiche e della dominazione austriaca sugli stati che all'epoca insistevano sul territorio nazionale.

Un percorso, certamente a tratti doloroso e sofferto, conclusosi con l'annessione al regno sabauda degli altri sei stati italiani e con la conseguente proclamazione, il 17 marzo di 150 anni fa, del Regno d'Italia.

150 anni fa l'Italia, ormai unita e indipendente, poteva finalmente cominciare a scrivere, pagina dopo pagina, il libro della propria storia.

Proprio perché non è mia intenzione, come dicevo all'inizio del mio discorso, fare vuota retorica, non posso non dare atto che, specie negli ultimi anni, ma già a partire dal secondo dopoguerra, si sono levati cori di voci, appartenenti anche ad autorevoli pubblicisti e storici, che hanno profondamente messo in discussione il mito di un'Italia eterna e perenne e che hanno spinto per una rivisitazione in chiave storica, ma non solo, dell'intero periodo risorgimentale, con un totale abbandono della prospettiva intrisa di romanticismo con cui ci è stato tramandato nei libri di scuola.

I primi e accesi contrasti interpretativi esplosero addirittura all'indomani dell'avvenuta unificazione politica dell'Italia: non si trattava unicamente dei contrasti derivanti dalle profonde differenze

economiche, sociali e culturali tra il nord e il sud dell'Italia, ma dei contrasti, probabilmente più rilevanti, in seno alla classe politica risorgimentale che aveva guidato la nazione nella realizzazione della propria unità. Da un lato le forze moderate, facenti capo a Cavour, caratterizzate da una maggiore omogeneità sociale (nobiltà e borghesia grande e media); dall'altra le forze democratiche, di cui Mazzini e Garibaldi furono esponenti di spicco, nella cui falange confluivano elementi della più disparata estrazione (studenti, intellettuali, piccoli borghesi di categoria mercantile, artigiani, qualche operaio), forze democratiche la cui coesione era resa più difficile dall'assenza di rivendicazioni comuni e che non avevano avuto modo di cementarsi per l'assenza di un forte seguito popolare, non certo perché il programma dei moderati fosse più avanzato di quello democratico, ma perché i c.d. "notabili" appartenenti alla corrente moderata del Paese potevano contare su clientele più forti.

Che ci piaccia o no, che la si consideri legittima o meno, l'Italia di oggi è figlia di quella del Risorgimento ed è in questo periodo che dobbiamo ricercarne i caratteri e anche i difetti.

Se siamo fatti in un certo modo, è perché il Risorgimento ci fece in un certo modo. I perché del presente possono essere spiegati e risolti solo

se vengono ricercati nelle proprie radici storiche e se si ripercorrono le tappe del nostro passato.

Che la nostra Italia, all'indomani dell'unità, presentasse dei vizi d'origine, questo è innegabile: da un lato, il marcato centralismo delle sue strutture, che doveva rappresentare il patrimonio dei democratici mazziniani, era stato fatto proprio dagli stessi moderati, che sebbene inizialmente fossero autonomisti e mirassero alla realizzazione di una confederazione di stati sotto la corona dei Savoia, si erano immediatamente dopo convertiti all'ideale di un'unità non solo politica, ma anche amministrativa; dall'altro lato, si era costituita una chiusa oligarchia, lascito dei moderati, che avendo fatto l'Italia, e avendola fatta a quel modo, pretendevano di gestirla come una proprietà feudale, mentre le masse, aliene alla sua formazione, continuavano a sentirsi tali.

E' la storia di oggi. Ma cominciò allora.

Le attuali spinte al decentramento politico, amministrativo e recentemente anche fiscale non sono altro che l'espressione e la concretizzazione del problema endemico dell'eccessivo centralismo su cui venne fondata l'organizzazione dello stato italiano all'indomani dell'unificazione.

Il federalismo, che riempie le pagine di cronaca politica dei giorni d'oggi, rappresenta senz'altro la soluzione a questo genere di problema, ma non può certo attuarsi senza tenere in considerazione gli sviluppi di carattere politico, amministrativo, ma soprattutto economico che hanno caratterizzato questi 150 anni di storia. Certamente nell'attuazione del federalismo non può non tenersi conto del fatto che la questione meridionale nacque proprio pochi anni dopo il concretizzarsi dell'unità d'Italia; l'attuazione del federalismo non può e non deve portare al progressivo deterioramento delle istituzioni nazionali, bensì al riconoscimento del potere di gestire il territorio e le risorse in maniera ottimale rispetto alle esigenze della popolazione, senza dimenticare in alcun modo la solidarietà nei confronti delle regioni economicamente più arretrate e più bisognose di supporto.

Il federalismo costituisce, ai tempi d'oggi, la possibilità di far venire meno i contrasti che solcano ancora il nostro paese; il perseverare in una logica centralista avrebbe soltanto potuto acuirli.

E, tuttavia, l'accettare le spinte al decentramento come naturale evoluzione storica di quel problema endemico che era il centralismo statale non possono certo trasformarsi in spinte secessionistiche che nulla hanno a che a vedere con l'attuazione del federalismo.

La dissacrazione totale del risorgimento, operata da qualche sparuta voce politica, è inaccettabile e merita una composta, ma severa e decisa reazione da parte del popolo italiano.

Rinnegare la propria storia equivale a rinnegare non solo le proprie radici, ma, cosa ben più grave, equivale a negare rispetto e riconoscenza a coloro che, anche col sacrificio della propria vita, hanno fatto sì che i loro figli potessero godere di una patria indipendente e unita, che potessero credere nell'ideale di una nazione, che potessero riconoscersi e identificarsi in un popolo, che potessero vivere, qualche decennio dopo, un futuro fatto di libertà e democrazia.

Ed è proprio in onore alla memoria di coloro che compirono l'impresa di realizzare l'unità di una nazione che l'Amministrazione Comunale, in occasione della ricorrenza del 150° anno dalla sua proclamazione, ha deciso - con la deliberazione n. 54 adottata stamattina dalla Giunta Municipale in seduta straordinaria - di attribuire alla piazza centrale di Ispica, i cui lavori di ristrutturazione termineranno tra pochi mesi, il nome di "PIAZZA DELL'UNITÀ D'ITALIA".

Un nome fortemente voluto, non solo perché intriso del ricordo storico di questa ricorrenza, ma anche perché simbolo di unione e coesione; un nome che l'Amministrazione Comunale ha voluto attribuire nella consapevolezza che non potrà non ottenere il consenso di tutti i

cittadini ispiccesi perché, indipendentemente dall'età, dal livello di istruzione, dal colore politico di appartenenza, richiamerà alla mente, ogni qualvolta verrà menzionato, il ricordo di ciò che i nostri padri fecero per consentirci di essere oggi quello che siamo.

Sul nome da attribuire alla nuova piazza si era aperto già da tempo un ampio dibattito; l'Amministrazione Comunale ha attentamente ascoltato le istanze provenienti dai vari comitati di cittadini, le proposte che sono state formulate e le motivazioni sottese alla scelta di un nome piuttosto che di un altro.

Ma l'optare per il nome proposto da alcuni avrebbe finito con lo scontentare altri; per questa ragione siamo pervenuti alla scelta di un nome che richiamasse alla mente l'idea della coesione e dell'unità.

Un nome che io personalmente condivido, soprattutto per il significato profondo di cui esso è intriso. Spesso mi sono ritrovato a pensare al giorno in cui la nostra amata piazza tornerà a riempirsi di vita e ho riflettuto su come il nome che abbiamo deciso di attribuirle entrerà a far parte della nostra identità cittadina. Più volte ho immaginato un bambino in età scolare chiedere alla propria maestra perché la piazza più grande del suo paese si chiama in questo modo; più volte ho immaginato quella maestra spiegarne amorevolmente le ragioni e introdurre il suo alunno allo studio della storia italiana. Più volte ho

immaginato i nostri padri, nonni, zii, tutti coloro che hanno vissuto la loro giovinezza nel secondo dopoguerra e che conservano ancora nel sangue le tensioni politiche e le forti passioni dell'epoca, discutere animatamente all'aperto e più volte ho immaginato quelle discussioni, a volte accese e infuocate, spegnersi in un sorriso alla vista di quel nome.

Ho pensato anche a coloro che hanno idee politiche divergenti dalle mie e ho voluto tendere loro la mano, evitando di scegliere un nome che potesse essere foriero di divisioni e contrasti.

E ho pensato anche a noi, generazione intermedia, cui è toccato l'onore di celebrare il 150° compleanno della nostra nazione, ma cui spetta anche l'importante compito di tramandare, nello stesso modo in cui ci è stato tramandato, l'amore per la nostra nazione e per i simboli che la rappresentano.

E perché le generazioni future possano avere un segno tangibile del ricordo di questo giorno e di tutto ciò che esso rappresenta, l'Amministrazione Comunale, insieme alla Società Operaia "G. Garibaldi", ha provveduto a realizzare e ad murare, qui, presso questo che fu Palazzo di Città, la lapide commemorativa che a momenti sveleremo.

E ora, cari fratelli italiani, mi avvio a concludere questo mio discorso.

Un discorso che, voglio dirvi con estrema sincerità, ricorderò tra i più

importanti, se non come il più importante dei miei due mandati come sindaco di questa città.

L'invito che vi rivolgo è di pensare alle logiche autonomistiche non come a qualcosa di frammentario, del tutto sviscerato dal contesto politico nazionale, ma a un qualcosa che arricchisce e rinnova il sentimento di unità; l'invito che vi rivolgo è quello di rispolverare la nostra memoria storica, di non dimenticare come e perché siamo diventati parte di una nazione in cui oggi confidiamo e crediamo; l'invito che vi rivolgo è quello di non perdere mai, neppure nei momenti di sfiducia nelle istituzioni politiche e giudiziarie del nostro stato, l'orgoglio di appartenere ad una nazione che è stata capace di segnare la storia del mondo occidentale anche quando non era unita, che ha dato i natali e ha saputo allevare nella culla della propria cultura i più grandi geni letterari ed artistici di ogni tempo e che ha saputo distinguersi nel mondo per la propria spiccata identità sociologica e culturale.

W GLI ITALIANI! W L'ITALIA UNITA!!!